

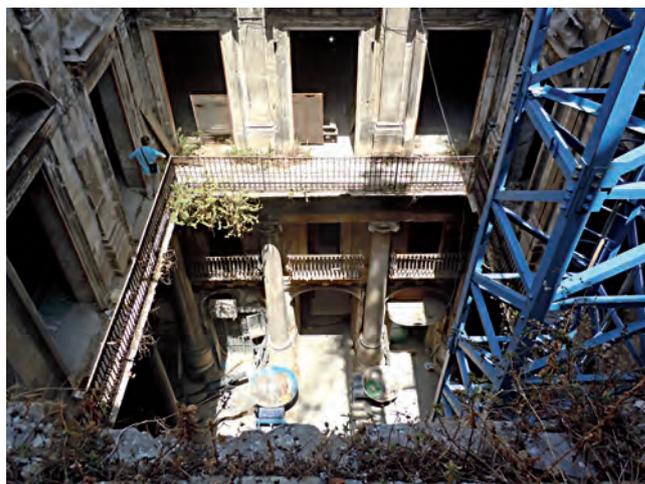
Palazzo Costantino auspicabile sede del Museo della città

Rosanna Pirajno

Le foto, scattate nel giorno della fulminea apertura del palazzo con l'allestimento della mostra "La peste", illustrano lo stato di degrado in cui versa il bene e, nello stesso tempo, le sue potenzialità d'uso a beneficio della collettività.

Uno dei paradossi più insostenibili di questi tempi di crisi è lo spreco crescente di materie prime che comprendono, nel campo dei beni non rinnovabili e quindi insostituibili, il suolo e gli edifici di pregio che vi sono stati piantati. Il suolo perché, una volta cementificato, non è più recuperabile ad usi agricoli e sappiamo quanto sia alto l'allarme sulla penuria di alimenti per sfamare la popolazione del globo in crescita.

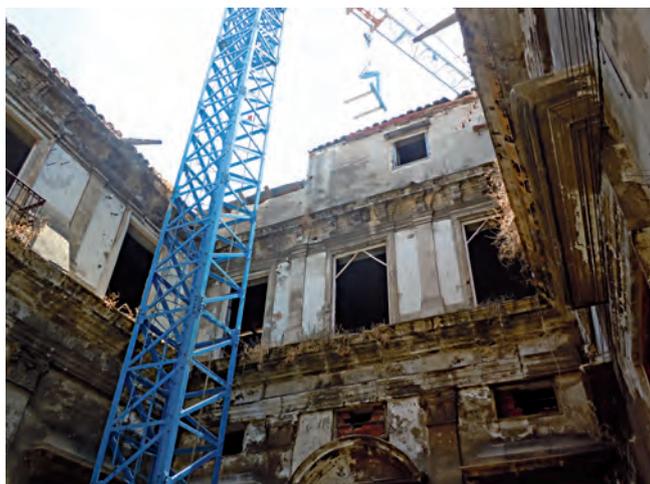
Lo sperpero, la dissipazione, il deperimento di edifici pregni di valore per vicende e aspetto, indipendentemente dalla data di nascita, è una colpa grave delle società consumistiche che si macchiano del duplice reato di vilipendio della propria storia, con tutto quello che racchiude, e di apologia dell'ignoranza delle nuove generazioni, quelle che più di altre avrebbero bisogno di costruire il futuro a partire dal "cuore antico" di cui parlava Carlo Levi¹. Nel catalogo di edifici o complessi svuotati di funzioni, quindi in disarmo e disabitati tra centro antico e la Palermo moderna, che abbiamo in animo di stilare al fine di proporre il recupero per allocarvi servizi di cui la città è ancora priva, occupa un posto preminente il Palazzo Costantino-Di Napoli ai Quattro Canti, edificio di valore storico-architettonico incommensurabile per il suo essere cuore e perno di quel Teatro del Sole che gli studiosi non smettono di esplorare e i visitatori di ammirare, ma in realtà due palazzi unificati a seguito del paziente lavoro di acquisizione quote compiuto dagli attuali proprietari Roberto Bilotti Ruggi d'Aragona, di facoltosa e aristocratica famiglia romana, e Cesira Palmeri di Villalba, di altrettanto prestigiosa famiglia palermitana. Il Palazzo è stato occasionalmente aperto al pubblico il 15 luglio giorno della Santuzza, con un prezioso lavoro organizzativo di Alessandro Bazan coadiuvato da Salvatore Davì per la cura e Tiziana Pantaleo per la comunicazione, un trio di artisti che ha coinvolto altri bravi artisti in un progetto rivelatore della carica pedagogica dell'arte che si offre – letteralmente, avendo tutti lavorato a titolo gratuito² – da antidoto alla peste della corruzione e dell'indifferenza che ha infettato la società.



La visita degli oltre cinquemila palermitani che si sono riversati nei saloni del piano nobile, spoliati di tutto punto di pavimenti, sovrapporte, arredi, tappezzerie, decori, marmi e ferri battuti, si è risolto in un viaggio dolente nel "peccato di fare" biasimato da Rosario La Duca e, nel giorno della Santuzza, in muta preghiera affinché il recupero tentato e non riuscito ritrovi una salvifica e nuova Patrona dell'impossibile.

Il compianto Giuseppe Bellafiore, come ho scritto in un articolo uscito su "La Repubblica"³, cita il Palazzo nella sua impagabile Guida rossa⁴, lamentando nel contempo una certa sciatteria rilevata nelle vetrine dei negozi del piano terra. Inutile sottolineare come il degrado sia andato oltre le vetrine, in questo decennio di crisi economica e morale di una società stretta in una morsa di difficoltà private e inettitudini pubbliche, da cui è scaturita una passività insidiosa per l'attaccamento della collettività alle sorti della città. Passività provvidenzialmente bilanciata dalla determinazione di alcuni giovani di intervenire su questioni urbane insolite, materializzatasi in iniziative di occupazione di spazi pubblici in abbandono, dai Cantieri culturali alla Zisa al Teatro Garibaldi Aperto, sulla falsariga del romano Teatro Valle Occupato a sua volta derivazione del nuovayorchese Occupy Wall Street, tutte manifestazioni collettive sintomo di un malessere che trova sfogo e insieme forza propulsiva nella massa critica che preme dal basso.

Questa porzione di società che si ribella agli sprechi – di intelligenze, di risorse, di energie, di beni pubblici che si identificano anche in edifici e strutture che potrebbero vantaggiosamente essere recuperati a nuovi usi e funzioni – è impegnata in azioni dimostrative intelligenti e propositive, che ribaltano il credo del bene comune zavorra improduttiva per trasformarlo – basta consultare i fitti programmi degli occupanti, Teatro Valle in testa da oltre dieci mesi – in



fulcro di una sperimentazione creativa e immaginifica, ad opera di una collettività che intende spendersi in prima persona per crescere in saperi e conoscenza.

La vicenda del mancato recupero di Palazzo Costantino, o meglio del tramonto dell'idea di farne un albergo-museo, come prospettato dagli attuali proprietari nella richiesta di finanziamento europeo alla non semplice impresa di recuperare i quasi diecimila metri quadrati di superficie, è abbastanza sintomatica del conflitto irrisolto tra conservazione del bene storico-monumentale, quindi del processo evolutivo del suo impianto da preservare da manomissioni improprie, e la sua utilizzazione in chiave moderna che richiede inevitabili adeguamenti sia a norme di sicurezza che a necessità funzionali alle nuove destinazioni.

Può apparire semplicistico liquidare la questione nella mancata autorizzazione, da parte della Soprintendenza regionale ai BB.CC.AA., alla copertura dell'atrio d'ingresso con una struttura in acciaio e vetro, ma non si può negare che l'iter burocratico per l'ottenimento dei nulla osta necessari all'avvio dei lavori, si sia protratto sin oltre la data di scadenza dei finanziamenti concessi e, a causa dei ritardi, andati perduti.

Davanti alla prospettiva di aprirsi a nuovi linguaggi architettonici, anche forzando la mano come casi notissimi testimoniano⁵ o di vietarli, aggrappandosi a vincoli e divieti che inevitabilmente sfociano in rinuncia e quindi nel disfacimento fisico degli immobili, personalmente non avrei dubbi sembrandomi più opportuno e produttivo usare al meglio l'Architettura – con la maiuscola per sottolinearne il senso di “stimmate stilistiche” del Moderno da imprimere al Classico – se l'obiettivo consistesse nel ridare nuova vita ad immobili in sfacelo e a pezzi di città in declino per incuria e abbandono, rendendo quindi alla collettività quei servizi e quelle strutture che ancora malauguratamente mancano.

Tra quelli incalzati dalla Fondazione, uno dei più invocati e attesi è il Museo della città, luogo deputato alla conservazione ed esposizione della storia urbanistica di una città splendidamente solcata dal passaggio dei secoli, ma a rischio dispersione, o peggio smantellamento, della relativa documentazione per non aver mai trovato attuazione la proposta di un “archivio interattivo”, nonostante alcuni sporadici tentativi⁶ e molteplici sollecitazioni⁷.

Eppure la coltivazione della memoria come stimolo per affrontare le incognite del futuro, dovrebbe stare alla base di una evoluzione consapevole e dunque condivisa nelle scelte più problematiche che riguardano, guarda caso, proprio gli ambiti urbanistici e architettonici. La storia della città come materia di apprendimento basilare, la conoscenza dell'impianto originario e delle sedimentazioni e sviluppi fino alla *forma urbis* attuale, le vicende urbanistiche, le pressioni politiche e mafiose – ché non si deve ignorare la piaga dei nostri dissesti ambientali ed etici – tutto questo materiale è necessario che emerga dai cassetti per essere messo a disposizione della collettività, perché con l'osservazione critica si attrezzi a proiettare il futuro su dati fattuali del passato anche recente. Cosa che solo una raccolta sistematica di documenti pertinenti può offrire, in un luogo in cui sia anche divertente pigiare bottoni e sfiorare schermi per fare apparire immagini di costruzioni e ri-costruzioni di realtà virtuali, ma poi non troppo.

E Palazzo Costantino Di Napoli, per importanza e posizione strategica, sarebbe il sito più ambito e adatto purché si rendessero nuovamente disponibili, con il benessere e la sollecitudine “a condizione” dei proprietari, i finanziamenti europei necessari ai complessi e delicati lavori di ristrutturazione e restauro richiesti dalla condizione assai critica del bene.

Altre città hanno già realizzato il Museo della propria storia e alcune anche in edifici antichi



restaurati, come Bologna che a gennaio di quest'anno ha inaugurato il suo Museo della Storia della città nel recuperato Palazzo Pepoli⁸ di origine medioevale, dopo appena sei anni di lavori affidati al vincitore dell'apposito concorso e sensibilissimo architetto Mario Bellini.

E poiché sia l'arch. Bellini che l'arch. Italo Lupi, autore del progetto grafico, sono giustamente presentati come «espressione della migliore architettura e design italiano», non è male sottolineare come la copertura del vasto atrio del complesso, resasi necessaria per una migliore fruizione del complesso museale, sia indicata dallo stesso autore come una «Torre-ombrello di vetro e acciaio che reinventa la corte che così acquista dignità e funzione», Torre che appare, ai visitatori incantati dalle vecchie mura rischiarate dalla modernissima struttura in acciaio e

vetro, come una «lanterna magica inondata dall'alto di bianca luce naturale che via via scende e si materializza in pura trasparenza».

La scoperta che sia possibile conciliare linguaggi contemporanei con testimonianze del passato, e che un'opera pubblica possa incarnare il manifesto di un percorso virtuoso di recupero dell'esistente e insieme di offerta di servizio alla collettività, non è proprio nuovissima, se si vuole si riesce ottimamente nell'impresa. Anche in tempi di crisi economica e finanziaria.

Come dimostra il recentissimo, bell'esempio positivo del restauro esemplare di Gae Aulenti nel Palazzo Branciforti, proprietà della privata Fondazione Sicilia presieduta dal prof. Giovanni Puglisi che, recuperando lo storico palazzo, ha reso un ottimo servizio alla città e all'architettura contemporanea⁹. [•]

1 - Carlo Levi, *Il futuro ha un cuore antico*, 1956

2 - Le opere, smantellata la mostra, sono state donate dal marchese Ruggi d'Aragona alla Galleria d'Arte Moderna E. Restivo di Palermo

3 - *Palazzo Costantino in mezzo al guado, le traversie dello storico edificio ai Quattro Canti* in "La Repubblica Palermo" del 28 luglio 2012

4 - G. Bellafiore, *Guida di Palermo*, 1956. Il Palazzo Merendino Costantino è definito «opera di Venanzio Marvuglia, 1785-88, con monumentale atrio e buoni saloni al piano nobile affrescati da Gioacchino Martorana»

5 - La piramide in acciaio e vetro che l'architetto Ieoh Ming Pei realizzò per il Louvre di Parigi nel 1989, scatenò al principio fiere reazioni ben presto tramutate in lodi dell'opera "spregiudicata" eppure in grado di dialogare magnificamente con la classicità delle preesistenze

6 - Durante la sua prima sindacatura, Leoluca Orlando affidò al prof. Rosario La Duca il compito di coordinare il lavoro di raccolta, selezione e inventario del materiale sparso tra uffici pubblici e archivi privati, utile alla costituzione del Museo della città che doveva trovare sede in locali interni a Porta Nuova. Precedente compito, se non ricordo male, era stato svolto da altri studiosi e ricercatori parimenti sconfitti

7 - La Fondazione ha presentato nel 2003, aderendo al bando della Associazione Casse di Risparmio Italiane, un progetto di museo virtuale Muvipa curato dagli architetti P. Palazzotto, S. Piazza e G. Scuderi coordinati dal prof. N. Vicari, che sottolinea (vedi "Per" n. 9 del 2004) come non sostituisse «il Museo della città, che vorremmo vedere realizzato per la raccolta e la fruizione diretta del voluminoso materiale documentario sparso in archivi pubblici e privati, ma lo integra e lo precede con gli straordinari mezzi che la tecnologia moderna mette a disposizione della cultura». La sede era stata individuata nel locale delle Mura delle cattive alla Marina, inizialmente proposto dal Comune come sede della Fondazione a titolo oneroso e perciò insostenibile. Nel medesimo "Per" n. 9 si ripropone il progetto dell'arch. Mario Botta del 1989 per uno "spazio multimediale di arte contemporanea" nel vuoto di piazza Crispi, riqualificato dall'intervento urbanistico e dalla architettura contemporanea per la quale la Fondazione rilancia la destinazione a sede del Museo della città, in simbolico risarcimento della insana demolizione di Villa Deliella. Un ultimo progetto, rimasto allo stato embrionale, prevedeva un percorso congiunto con il Centro studi Impastato di Umberto Santino per l'accorpamento del Museo della città con il Museo della lotta alla mafia, in una sede da reperire tra i locali pubblici dismessi per trasferimento di funzioni, come l'ex sede della Galleria d'Arte Moderna al Teatro Politeama

8 - Nel sito del Museo si legge tra l'altro: «Palazzo Pepoli, Museo della Storia di Bologna si rivolge a un pubblico vasto e differenziato: ai bolognesi che vogliono riscoprire la loro storia e il patrimonio culturale della loro città, ai turisti, a tutti gli studenti universitari, alle comunità straniere presenti sul territorio, agli operatori economici che frequentano la città e il polo fieristico, al mondo della scuola, ai giovani. Per ciascuno di questi gruppi si stanno predisponendo programmi specifici in collaborazione con le altre istituzioni culturali e museali cittadine. La presentazione museale è unitaria, gli strumenti di ausilio alla sua interpretazione sono "su misura". Intenti non dissimili da quelli che si era proposti il progetto di Museo virtuale Muvipa

9 - Vedi articolo di Sergio Troisi su "La Repubblica Palermo" del 19 maggio 2012, *Rinascere Palazzo Branciforte. Un polo culturale nel centro città, ecco il restauro di Gae Aulenti*